

ABITARE I LUOGHI DELLA MARGINALITÀ. INTERVISTA AL POETA WALTER CREMONTE

Ylenia Papa

Università per Stranieri di Perugia

La produzione poetica di Walter Cremonte prende avvio e si sviluppa in luoghi concreti, vissuti, che sono stati talvolta degli ancoraggi al reale, alla vita. La sua poesia induce anche una riflessione sulla collocazione, o meglio, sulla marginalizzazione della poesia nella nostra epoca. La recente uscita della sua ultima raccolta *Diversamente*, con prefazione di Fabio Pusterla (Marcos y Marcos, 2023), mi offre l'occasione di incontrarlo e parlarne.

Walter e sua moglie mi accolgono nella loro casa appartata, riparata dalle facciate di un vicolo tortuoso nel centro storico di Perugia. Tutti e tre restiamo per un po' indecisi su quale sia il posto migliore per l'intervista. Walter mi fa strada verso il suo studiolo: tutte le pareti sono ricoperte dal soffitto al pavimento di libri sistemati con cura. Nella stanza ci sono una scrivania con una sedia e un piccolo tavolo rotondo con una lampada e un'altra sedia. Lo studio ha un balconcino che affaccia su Corso Garibaldi, una delle vie più caratteristiche della città. Walter tira la tenda bianca e apre la portafinestra per mostrarmi con orgoglio la vista, che per lui è la parte più bella della casa, incurante della meraviglia nella quale è incardinato l'infisso. Ci sediamo in soggiorno per stare più comodi – anche se un po' a malincuore.

Nella prefazione alla sua ultima raccolta, Fabio Pusterla individua due polarità nella sua poesia: una è «l'esplorazione interiore [...] l'altra è il richiamo del "fare", della quotidiana fatica che chiede un impegno umile, concreto». Come dialogano fra loro queste due polarità, lo spazio interiore e quello esteriore, rivolto alla comunità?

La domanda è complessa. Pusterla ha fatto questa sua riflessione a partire da una poesia che non è nel libro, che però lui conosceva:

Ma nelle date circostanze, negli indugi
del cuore
affidarsi agli impegni quotidiani,
al fare, non pensare
di scrivere poesie.

Il "fare" era una sorta di autocensura della mia aspirazione a scrivere poesie, perché sentivo che in qualche modo non ce la facevo dopo una forte crisi dovuta a un gravissimo

lutto, che abbiamo subito io e mia moglie. Questo aveva determinato un silenzio mio, una mia difficoltà a scrivere. Non sono stato mai un grandissimo scrittore, uno scrittore di tante cose, ho scritto piuttosto poco, ma quelli sono stati proprio anni di silenzio, lo si vede anche da questo libro, dai titoli delle sezioni in cui è diviso il libro: da *Contro la dispersione (7534-1993)* a *Cosa resta (8667-2009)*. C'è qualche anno di silenzio che poi supero, in qualche modo, riprovandoci con quelle primissime cose che sono all'inizio della sezione *Cosa resta (2001-2009)*. Magari più che poesie sono piccole cronache; un paio sono trascrizioni da interviste e articoli di giornale. Una è un'intervista che avevo visto in televisione:

Stazione di Bucarest

Mio padre e mia madre non mi
volevano, dicevano che sono
più bianca delle mie sorelle. Un giorno
mia madre mi ha spogliata, mi ha legata
ad un albero e si è messa
a tirarmi i rifiuti.
Per questo sono andata via.

Era un'inchiesta sui bambini di Bucarest che vivevano nei canali delle fogne, senza famiglia. Ho scritto proprio quello che la bambina diceva all'intervistatore. E ricordo che mia mamma si era arrabbiata molto perché cominciava *Mio padre e mia madre non mi / volevano*. Aveva pensato che fosse riferita a loro, ma io parlavo di un'altra persona, non di me!

Così anche quella che c'è dopo, *Stalinista*. Avevo ripreso l'articolo di un giornale, "La liberazione", che descriveva la condizione di prigionia di questa persona che apparteneva a uno di quei gruppetti dell'estrema sinistra, imprigionato per qualcosa che aveva fatto – però poi è stato prosciolto dalle accuse:

Stalinista

Nessuno ora pulisce la cella
lui non può è quasi cieco
tutto il cibo gli cade dalle mani
non può più alimentarsi
soffre di una forma gravissima di
stipsi, ha subito
lo svuotamento manuale delle feci
nella sua cella
e non può più pulire
sempre più si fa debole la vista
dicono che è uno stalinista.

Il fatto che fosse così malato mi aveva molto colpito. Ecco, questo per dire che non sono poesie: sono tentativi di scrivere in quel lungo momento di silenzio. L'unica cosa che ho

fatto in quel periodo è stato tradurre qualche latino. Era un modo per mantenere un contatto con la poesia, che poi erano i poeti che insegnavo; in realtà, sono i testi che si trovano in tutte le antologie di scuola, niente di speciale, insomma, però per me sono stati molto importanti – Lucrezio, Virgilio, Orazio...

Quindi in qualche modo il ritorno alla poesia è stato dettato dall’impegno civile?

Sì, un impegno civile, credo, ci sia sempre, anche prima, anche se mascherato in forme liriche. Diciamo, però, sì, l’impegno civile c’è. Però, ecco, quello che volevo dire è questo: si è trattato quasi di una fuga dalla poesia. *Ma nelle date circostanze* comincia con questo linguaggio un po’ burocratico e poi: *negli indugi del cuore*. Pusterla aveva inteso questa espressione, ‘gli indugi del cuore’, come l’interiorità, mentre ‘le date circostanze’, ‘il fare’ sono il fuori. Forse Pusterla ha ragione, io volevo dire, però, con ‘gli indugi del cuore’, di questa sorta di paralisi dell’ispirazione, che nasce, diciamo, dal cuore. ‘Gli impegni quotidiani’, ad esempio andare a pagare le bollette, che sono una fatica – seppur relativa –, rappresentano il non pensare alla poesia.

Da questo lei ha tratto una domanda profonda: il rapporto tra queste due polarità. Io penso che, tolta questa cosa che dicevo del fare qualcosa per non pensare alla poesia, credo che le due polarità abbiamo sempre dialogato, cioè per me l’esterno, la realtà, c’è sempre, non ho pensato mai alla poesia come a una fuga, a un sottrarsi alla realtà. E quindi anche l’impegno civile, che lei diceva prima, credo che ci sia sempre stato, magari attenuato dalla forma lirica ma le lotte che facevamo in quegli anni – parlo della fine degli anni ’60 e anche degli anni ’70 – quelle lotte restano. Per esempio, a un certo punto ce n’è una, *Riproduzioni di impressionisti*. Ecco, è un ricordo. Ho cercato di sintetizzare in quell’immagine tutta una realtà molto, molto complicata. Per me hanno sempre dialogato il dentro e il fuori, la realtà c’è sempre, c’è sempre stata, anche nel libretto *Respingimenti*, incentrato sul tema delle migrazioni – che Pusterla riprende nella prefazione. Ecco, anche quello è un esempio di questo dialogo tra spazio esteriore, quello che accade, e interiore, ovvero come l’accaduto si riflette in noi.

Nei suoi versi ci sono luoghi da attraversare (*Nella strada, Come andare da Perugia ad Ancona*), spazi scon’ inati (*Respingimenti; Frontiere*), con’ inati (*In gabbia; Aria*). Il poeta può offrire una mappa per leggere e interpretare questi luoghi?

Io posso dire solo di me, che io ne ho avuto bisogno. Prendo, ad esempio, una poesia in cui ero molto commosso perché ripensavo a Franco Scataglini. È un sogno che ho fatto in cui indicavo al poeta la strada per tornare ad Ancona. Ho avuto bisogno di indicare la E45 perché avevo bisogno, come dire, di mettere i piedi per terra. E ho avuto bisogno di indicare la strada, le uscite, i cartelli stradali. Proprio per questo attaccamento alla realtà, per non perdermi in una fantasia, in un sogno:

Come andare da Perugia ad Ancona

Credo di aver sognato
che spiegavo a Franco Scataglini
la strada del ritorno da Perugia ad Ancona:
direzione Cesena, poi saltare
il bivio per Assisi-Foligno
e subito dopo c'era l'uscita giusta
indicata da un grande segnale
non puoi sbagliare: Valfabbrica-Ancona;
all'inizio la strada è comoda e veloce
poi diventa più tortuosa e faticosa...
queste cose spiegavo mentre andavo
in sogno con il caro mio poeta
insieme a Rosellina Scataglini
alla prima entrata della E45
e "fate buon viaggio" ho sognato che dicevo
e forse l'ho detto veramente.

Lei faceva riferimento a spazi sconfinati. In *Frontiere*, per esempio, dico che nel mare non si sa dov'è la frontiera. Lì ho usato l'immagine del guardiano de "Il processo" di Kafka, quando dico *dov'è che si diventa / fuorilegge? Dov'è il Guardiano che chiude la porta.*

Frontiere

Dov'è la frontiera
qui è tutto mare
dov'è che si diventa
fuorilegge
dov'è il Guardiano
che chiude la porta

Nella raccolta ci sono anche spazi confinati, per esempio, *In gabbia*, dove alla fine dico che per quegli uccellini *ci vorrebbe / una gabbia più grande*. Come se pensassi che non ci può essere la libertà, si può solo puntare a una gabbia un po' più grande. Ma la gabbia non ci

dovrebbe proprio essere e invece si cerca solo di sostituirla con una più comoda secondo l'idea piccolo-borghese di decoro, di stare a posto, di fare le cose giuste per salvarsi. Questo è un tema che sento molto, ma che è già nella grande poesia del secondo '900. Penso a Giovanni Giudici, "La vita in versi", in cui lui stesso incarna questa idea, anche perché era impiegato alla Olivetti a Ivrea. Il poeta si finge, anzi è proprio un impiegato, un uomo d'ordine, l'uomo che deve stare al suo posto. Questo tema l'ho molto sentito, specialmente quando ho scoperto Giovanni Giudici e gli altri. Coincideva con il momento della grande crisi delle idee politiche di quegli anni, la stessa del poemetto "La delusione" di Gianni D'Elia. In qualche modo, con le debite proporzioni, coincide con la delusione storica di Manzoni, di Leopardi, di Foscolo. E questa è stata anche la nostra delusione alla fine degli anni '70, anche un po' prima, non so se 'storica', ma insomma la delusione c'è stata e è stata grande anche questa. In quegli anni trovai questo libro di Giudici come una specie di salvezza e riscoprii la poesia.

In realtà, ho sempre tenuto alla poesia, alla speranza di poterla fare, di riuscire a farla, una speranza che mi viene, credo, da quando ero piccolo, da quando vedevo mio padre, Lelio Cremonese, che scriveva poesie con la sua Olivetti. Vedevo questi fogli scritti, ma con gli spazi bianchi. Poi il mio papà veniva di qua [in soggiorno], dov'era mia madre, dov'eravamo io e mio fratello, le leggeva e chiedeva un parere a mia madre; io ero troppo piccolo.

Ricordo ancora dei versi suoi, qualcuno ne cito anche nel libro. Me ne ricordo uno con cui finiva una poesia dedicata a suo padre, contadino piemontese: *Assaggeremo che sapore ha il vino*. Mi aveva colpito tanto ma non capivo come mai, poi l'ho capito andando a scuola: non era solo per il significato simbolico, ma perché è un endecasillabo. Mio padre è stato per me un modello, non tanto lui come poeta da imitare ma l'atteggiamento che aveva verso la poesia. Però, come dice giustamente lei, tutto questo ha bisogno di un terreno, di luoghi.

Tra i luoghi ce n'è uno al quale sente di appartenere? Pavese ne *La luna e i falò* scriveva: «Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti». C'è un luogo simile per lei?

Una terra a cui sento di appartenere sinceramente non ce l'avrei. La mia vita è stata un vagabondare per un po' di tempo seguendo mio padre e la mia famiglia. C'è stata Milano, prima ancora Berlino, dove mio papà, che era germanista, aveva avuto un incarico alla Freie Universität. Poi ci siamo trasferiti a Perugia perché mio padre insegnava proprio all'Università per Stranieri. La mia città è Perugia, in effetti, ma se dovessi dire un luogo a cui sento di

appartenere è la vista dal balcone sulla vecchia Perugia, perché mi suscita dei sentimenti, dei ricordi. È quello di cui parlo nella poesia *Amore*, in cui dico:

Ce la facciamo amore
 il cielo è così azzurro
 così cara la vista al nostro cuore
 dell'orto del vicino, del convento
 con la campana che accompagna il dolce
 vento, non più di tramontana.
 Qualche volta (basta non far rumore)
 gli accadimenti, gli eventi, il nemico
 sonnecchiano un poco
 e si respira, dà ce la facciamo.

Potevamo farcela e ci poteva aiutare questa vista, non tanto la vista in sé, ma l'abitudine a questa vista, lo stare in un luogo. Essere qui per me è non essere solo perché ho mia moglie, questa vita insieme, seppure con tanta sofferenza, ma anche l'aiuto, la solidarietà che ci siamo dati. È un po' come quando uno sta su una zattera, in *Respingimenti*, e c'è qualcuno che ti aiuta, che ti tiene, e allora pensi che forse ce la puoi fare. Ecco, 'ce la facciamo' in questo senso. Un paese vuol dire non essere soli, avere un luogo.

E pensa che tutti riescano ad avere 'un paese'? Mi viene in mente in proposito la sua poesia *Rimpatriare in Respingimenti*:

Rimpatriati, ma cosa vuol dire
 se uno una patria
 proprio non ce l'ha
 ritorneremo nel nulla
 dove non siamo mai stati

Sì, lì effettivamente è come se ci fossero persone che non hanno un paese. Questi che vengono non hanno una patria, cioè una memoria, un luogo dove si sentono col pieno diritto, vanno via perché non sentono di avere una patria, sentono che lì non ce la possono fare. Quando la scrissi avevo in mente i versi dell'ultimo Caproni: *Il mio viaggiare / È stato tutto un restare / qua, dove non fui mai*. Caproni aveva esteso questo pensiero al tema ontologico, io, restringendolo all'esperienza concreta, ho pensato ai rimpatri come a una finzione.

Nel suo saggio, *Poeti a Perugia. Capitini, Penna, Arcelli, Ottaviani, Pascale* (Morlacchi, 2013), nel capitolo dedicato a Penna, scriveva che nel poeta «c'era la consapevolezza che in fondo va bene così, va bene confinare (anche simbolicamente) i poeti nella marginalità della periferia». Quali sono i vantaggi dell'abitare i 'luoghi della marginalità' per la poesia?

Quel discorso nasceva in maniera un po' polemica dal mio libretto "A margine" (Crace, 2005), in cui sono raccolti gli articoli che scrivevo tanti anni fa su "Micropolis", il supplemento umbro del quotidiano "il Manifesto". La cosa più bella di quel libro è la copertina: avevo chiesto a Crocchioni, un mio amico fotografo che lavora alla Biblioteca Augusta, di fotografarmi la via Sandro Penna, che si trova giù a Sant'Andrea delle Fratte, alla periferia di Perugia, anzi, proprio in mezzo ai capannoni. Il Comune, anziché dedicare una via centrale, tanto più che a Porta Sole c'è la casa dove il poeta era nato, gli aveva dedicato una via ai margini della città. Così per il centenario proponevo, polemicamente, di organizzare delle letture delle sue poesie lì nella via intitolata a lui.

Mettere ai margini Sandro Penna, e quindi la poesia, non è tanto un oltraggio, non è che si rimpiange il poeta vate o cose di quel genere, piuttosto, può significare riconoscere che la poesia è effettivamente ai margini nel sistema, nella comunicazione di massa, nelle case editrici... Dicevo anche che leggere le poesie di Penna in quel luogo periferico, nella zona industriale, non sarebbe un'idea sbagliata: lui frequentava i luoghi della marginalità, le periferie, anche a Roma. C'è quella sua poesia sulle zone operaie:

Eccoli gli operai sul prato verde
a mangiare: non sono forse belli?
Corrono le automobili d'intorno,
passan le genti piene di giornali.

Ma gli operai non sono forse belli?

Che anche tutta la poesia stia ai margini non è poi così negativo, perché permette, forse, un ascolto più attento della realtà, interna ed esterna, più intenso e concentrato, meno distratto da quello che accade al centro.

Walter Cremonte è nato a Novi Ligure nel 1947 e vive a Perugia, dove ha insegnato nelle Scuole Superiori. Le sue poesie sono in gran parte raccolte in due antologie: la prima, *Contro la dispersione* (Guerra Edizioni, 1999) a cura di Luigi Reale, con poesie pubblicate tra il 1982 e il 1993 – fra cui una dono fraterno di Gianni D’Elia -, contenente anche una raccolta dal titolo *Vedi che*, con prefazione di Massimo Raffaeli. La seconda antologia, *Cosa resta* (Aguaplano, 2019), vede testi pubblicati tra il 2001 e il 2016, prevalentemente per le Edizioni Era Nuova e presenti anche in un fascicolo dell’Associazione culturale *La luna*, curato da Eugenio De Signoribus.

L’autore ha inoltre pubblicato con Lietocolle *Respingimenti* (2011 e 2014), con prefazione di Fabio Pusterla, e *Vicini* (2014). Recentissime le pubblicazioni *Dieci poesie per gli amici* (Morlacchi Editore, 2020) e *Diversamente*, introdotto da Fabio Pusterla per Marcos y Marcos (2023).